

INEDITI

Esce il «Meridiano» Mondadori con 500 pagine mai pubblicate

Gli ultimi versi corsari di Pasolini sconosciuto

Amori, ironie verso i rivali, tormenti, confessioni: il volto del poeta che doveva rimanere segreto



Pier Paolo Pasolini (1922-1975) fu narratore, saggista, poeta, regista (foto Olympia)

I due volumi

di GIOVANNI RABONI



Con il «Meridiano» Mondadori curato da Walter Siti e nei prossimi giorni in libreria si conclude la pubblicazione di tutte le opere di Pier Paolo Pasolini (sopra in un autoritratto del 1965). Nei due volumi sono compresi l'esperimento plurilinguistico «L'italiano è ladro», il lungo poema in forma di sceneggiatura «Bestemmia» e le 112 composizioni de «L'hobby del sonetto». Il Meridiano è corredato da un saggio introduttivo di Fernando Bandini, da uno complessivo di Walter Siti e da una bibliografia completa di tutti i testi pasoliniani usciti a stampa. In questa pagina anticipiamo alcuni versi inediti.

Con l'uscita, nei prossimi giorni, dei due tomi dedicati a *Tutte le poesie* si conclude l'edizione delle opere di Pier Paolo Pasolini curata da Walter Siti per i Meridiani Mondadori. In una sfilata di volumi la cui imponenza non ha paragoni nel settore «secondo 900» della nostra biblioteca, disponiamo ora di tutto ciò che Pasolini ha messo su carta nel corso della sua non lunghissima esistenza: dalla narrativa alla saggistica, dalla poesia al teatro e persino (nella misura in cui, appunto, è possibile metterlo su carta) al cinema.

Lasciamo ai posteri ogni considerazione sulla giudizio di un'offerta tanto monumentale per un autore che tutto credo abbia voluto essere, in vita, tranne che un monumento e occupiamoci di quest'ultimo tassello dell'impresa. Rispetto alla precedente edizione, quella apparsa dieci anni fa, sempre a cura di Siti, negli «Elefanti» Garzanti, lo spazio occupato dai testi al netto dei cospicui, accuratissimi apparati passa da circa 2.500 a circa 3.000 pagine, il che significa che è cresciuto di qualcosa come 500 pagine la proposta di versi inediti o dispersi. Eppure, come precisa il curatore nel suo eccellente scritto conclusivo, non sono pochi gli inediti (soprattutto giovanili) rimasti ancora e forse, a questo punto, definitivamente tali. Impossibile, credo, una più chiara dimostrazione di quella «feroce volontà di esse-

re autore» di cui parla Siti e che qualcuno potrebbe sbrigativamente definire grafomania, mentre a me fa pensare piuttosto a una sorta di irresistibile, angosciosa bulimia del pronunciabile e del visibile. La quantità, comunque, non crea la qualità e quelle cinquecento pagine non fanno progredire d'un passo la nostra conoscenza di Pasolini, a dispetto dell'eventuale e magari rilevante interesse tematico o storico che alcuni singoli testi (per esempio quelli qui esibiti) possono di per sé rivestire.

Cosa ci porta di nuovo, allora, di quale utilità può riuscire questa grandiosa, magnifica edizione? Per una volta l'intere- sta, a mio avviso, al di fuori dei testi, viene da ciò che li precede e li accompagna. Da molti anni inseguo l'idea che il senso della poesia di Pasolini consista e forse si esaurisca in una drammatica ricerca dell'autentica condotta con mezzi intrinsecamente inautentici, in un interminabile tentativo di possesso linguistico del reale attraverso linguaggi sostanzialmente non posseduti e dunque via via abbandonati, soppiantati, abilitati, capovolti; e mi sembra che argomenti e considerazioni assai convincenti a conferma di questa ipotesi critica ci vengano qui sia da Siti, per esempio quando osserva che per Pasolini le varie forme espressive non sono altro che «diversi mezzi di trasporto» nessuno dei quali «così necessario

Sarebbe stato il primo a detestare ogni forma di agiografia acritica

da escludere gli altri o da condurre davvero l'autore a un punto di non ritorno», sia da Fernando Bandini, che nel suo acuto e appassionato saggio introduttivo parla di «provvisorietà ed ecletticità di soluzioni formali» e di «sorda eterogeneità della lingua». Da qui a chiedersi — come fa, provocatoriamente, Siti — se questi dieci volumi non siano altro che «il residuo di una frustrazione o di un'ambizione franata», il passo può apparire terribilmente breve. In realtà, Siti risistema subito la domanda su uno sfondo radicalmente problematico aggiungendo che «quel che è in gioco, qui, è l'idea stessa di letteratura oggi» e lasciando intendere che la voce di Pasolini potrebbe essere quella di chi ha avvertito per primo «la mutazione» (ossia, fra l'altro, la sopravvenuta «insopportabilità» delle forme e lo scadere della letteratura a semplice genere «all'interno di canali espressivi più complicati») e invece di subire passivamente tale mutazione «ha cercato di farsene carico, fino al punto di autodistruggersi». Mentre Bandini, che pure non sarebbe alieno, credo, su un piano puramente critico,

dal rispondere affermativamente alla domanda-provocazione di Siti, fa balenare l'immagine a sua volta sottilmente assolutoria di un Pasolini che «offre la sua vita (...) come il certificato di autenticità della sua poesia».

Siamo, come si vede, mille miglia lontani dal clima di agiografia critica dominante fino a qualche anno fa, quando aveva largamente corso la leggenda — che Pasolini sarebbe stato il primo a detestare — di Pasolini «grande poeta civile». Le cose sono — ormai — credo, ne siamo tutti convinti — meno ideologiche e, soprattutto, molto meno semplici di così e l'unica cosa davvero sicura è forse, a questo punto, la seguente: che se c'è pochissimo, nella poesia di Pasolini, che prima o poi non le si ritorca contro, non c'è d'altronde niente, in tutto il male che possiamo dirne o pensarne, che non si ritorca in qualche modo contro di noi.

● I Meridiani Mondadori «Tutte le poesie» (due volumi, pagine CXXXIII-1974 e 2015, € 98) saranno in libreria martedì 11

UN POEMA CIVILE «Nel sublime, umile fumo che il Po spira da millenni»

Dalla «BALLATA DELLA FIAT»

1962

Chi mai dirà di questa antica foschia che nessun realista, nessun manierista padano, formica di Longobardia, mai attinse, pur nella sua monia di risuca dolcezza, di precisione misurata? Ah, neanche Salimbene, forse, e, oggi, Bertoldi o qualche ignoto, in opere perdute... Una foschia che sa di muschi, e di cappucci, di brine tiepide: con dietro, enorme lucciola rossa, il sole, stupendamente inutile.

Copre tutto, sostanza assoluta, d'oro. Sfuma, laggiù, dove si fa azzurrino il fondo, e gli edifici mutano colore, in scori dove non è pensabile il dolore; e, là, allude a un'altra, dolce Torino, imposseduta, sede d'esistenze pure. Di Barriera in Barriera, non ha fine quel suo sfumare, sopra le cucine superstiti, sopra le costruzioni future.

Si deprime in tinte unili, marrone o nocciola, o malva: si fa suprema in ori rosei, scoprendo il rione che cede alla campagna, oltre un bastione, una chiesa sabauda, atrocemente serena. Anche i viventi, coi loro cuccioli scolari, nella foschia, sembrano dei fossili preziosi, con quei loro gesti millenari, visti di spalle, nei nuovissimi viali, lungo il filo verde dei vecchi fossi. E nel sublime, umile fumo che il Po spira da millenni, ed è cultura superstita almeno da quando affrancò, dal terrore feudale, noi cisalpini (...) la Libertà - nel sublime, umile avvento della foschia, ecco il primo ed esterno sintomo di te: operai che camminano...

«Mi piace infangarmi perché il fango è materia povera e perciò pura»

di PIER PAOLO PASOLINI

ANALISI TARDIVA

fine anni '60

So bene, so bene che sono in fondo alla fossa; che tutto quello che tocco l'ho già toccato; che sono prigioniero di un indecente interesse; che ogni convalescenza è una ricaduta; che le acque sono stagnanti e tutto sa di vecchio; che anche l'umorismo fa parte del blocco inamovibile; che non faccio altro che ridurre all'antico il nuovo; che non intendo ancora riconoscere chi sono; che ho perso perfino l'antica pazienza di orefice; che la vecchiaia mette in mostra per impazienza solo le miserie; che non uscirò mai da qui per quanti sorrisi faccia; che giro su e giù per la terra come una bestia in gabbia; che di tante corde che ho finisco col tirarne una sola; che mi piace infangarmi perché il fango è materia povera e perciò pura; che adoro la luce soltanto se è senza speranza.

L'ITALIA FASCISTA

1972-74

La voce di Dante risuonava in aule disperate. Poveri uomini erano incaricati a insegnare come essere eroi, nelle palestre; nessuno ci credeva. Poi le piazze si riempivano di questi increduli bastavano due stanghe, un tavolato della cattiva tela colorata di rosso di bianco e di verde; e di nero; bastavano pochi simboli straccioni, aquile e fasci di legno o stagno; mai spettacolo fu più economico che una parata in quei tempi. I vecchi e i giovani di comune accordo desideravano grandiosità e grandezza; migliaia di ragazzi sfilavano, alcuni di loro «scelti», altri semplice truppa;

come in una stasi perduta in mezzo ai secoli erano mattine di maggio o di piena estate e il mondo rurale intorno. L'Italia era come una povera isola in mezzo a nazioni dove l'agricoltura era in declino, e il poco grano era un oceano immenso dove cantavano tordi, allodole, gli attoniti uccelli del sole. Le adunate si scioglievano sui palchi cadeva la brezza e tutto era vero, le bandiere continuavano a sventolare al vento che non le riconosceva.

A GIOVANNI XXIII

Vecchio Roncalli, sei allora solo un Palazzeschi un po' duro: lasciarti divertire? Certo divertiti pure. La Chiesa è brutta, anche dietro la tua bella faccia: lei resterà: del tuo sorriso si perderà ogni traccia.

A VIRDIA

Essere servo di Andreotti, beh, lo si può anche capire: ma essere servo di Pasquale Festa Campanile!

AL FINANZIATORE DELLO SPECCHIO

Parlano sempre di froci, i tuoi cuochi dello Specchio: ma a te, finanziatore, non fischia un po' l'orecchio?

A MORAVIA

Evviva, mio caro, generoso, intelligente amico! Il Nobel mancato ti ha ringiovanito.

AL CUOMO Omero

Ho quasi finito un romanzo, sono alle ultime pagine: rileggo, correggo, copio, rifaccio, penso, mi accuso. Nessuno sa queste cose, nessuno vuol saperle. Lo spettacolo del dolore è spina senza rose. Ma tu, sopraggiunto attraverso non so che letteratura, col colore puro di un antico mare assoluto, cuore di Omero, canta, come una rondine, su queste pagine confuse, barbare, impure, disperate, ambiziose: fammi riavere fiducia in un mistero marmoreo, nelle buie speranze, negli sconfitti magici.

A UNGARETTI

La fiamma scugnizza che guizza nel tuo vecchio occhio incenerisce la povera mosca sul cocchio.

A VITTORINI

Quasimodo vedette? Ma sì: la nostra gloria nazionale sia, com'è giusto, un vano barbiere provinciale.

A QUASIMODO

Prima del Nobel c'era su te un silenzio sepolcrale: oggi di te un po' si parla: ma solo per dirne male.

A ELSA MORANTE

Grazie della tua gioia, che dà gioia alla vita!

A ASOR ROSA

Meglio portare, nel marxismo, una radice mistica che una radice piccolo-borghese moralistica.

L'IMPURO AL PURO

appunti maggio-giugno 1972

Non ho banda, Montale, sono solo. Non ti rimprovero di aver avuto paura, ti rimprovero di averla giustificata. Male forse ne voglio: ma il mio. Ti ha ottenuto la tua un po' troppo italiana Musa Oscura. Astuto poi non lo sono: di solito è astuto chi ha paura.

PENATI ITALIANI

Nell'inventarmi un nomignolo l'unica attesa delusa, quanto a poesia, sarà stata quella di Jakobson: ti sei fatto portavoce della borghesia, con alle spalle Saragat e il Maligno.

PAUPERISMO EVANGELICO

Ah Montale, hai fatto una mezza denuncia al fisco col tuo mezzo parlare.



José Saramago L'uomo duplicato

«Un avvincente, inquietante romanzo di fantasia: una delle più riuscite invenzioni, per inesorabilità di ideazione e leggerezza di scrittura».

Luciana Stagnazzo Picchio, *la Repubblica*

«Un congegno narrativo da mozzare il fiato».

Francesca Borrelli, *il manifesto*

Traduzione di Rita Desti
Superincalliti, pp. 286, € 16,50

Einaudi